

Alessia S. Lorenzi

E volevo sognare... Mi arrampicherò sulla vita e costruirò il mio sogno

Proprietà letteraria riservata

© 2017 Alessia Stefania Lorenzi

© 2017 Phasar Edizioni, Firenze.

www.phasar.net

I diritti di riproduzione e traduzione sono riservati.

Nessuna parte di questo libro può essere usata, riprodotta o diffusa con un mezzo qualsiasi senza autorizzazione scritta dell'autore.

Copertina: Niccolò Ferrarese

Stampato in Italia.

ISBN 978-88-6358-419-6

Alessia S. Lorenzi

E volevo sognare...

Mi arrampicherò sulla vita e costruirò il mio sogno

Phasar Edizioni

Se anche faranno di tutto per calpestarti, tu fai di tutto per fiorire.

E se faranno di tutto per spegnerti, tu fai il possibile per splendere.

A mia madre

Prefazione

“E volevo sognare”, questa incantevole storia, ci porta nello Zimbabwe, uno Stato dell’Africa orientale molto povero, anzi tra i più poveri del mondo.

Nel 2005 il tasso di alfabetizzazione dello Zimbabwe si attestava al 90%, il più alto dell’intera Africa. La situazione sanitaria è drammatica e si riflette nella mortalità infantile, che colpisce 81 nati su 1.000, e nella speranza di vita di 43 anni, una tra le più basse di tutto il mondo. Secondo dati UNICEF, lo Zimbabwe ha avuto la più alta crescita della mortalità infantile nel mondo.

Ed è proprio di un piccolo angelo, venuto al mondo nonostante tutto, che narra quest’opera. Un bambino in una situazione di povertà estrema, come quella di tanti altri, dinanzi a un’umanità indifferente che non è propensa a volgere lo sguardo verso chi è privo di tutto, persino dei sogni. Un misero mondo, il suo, dove sin dai primi passi si trova a fare i conti con una difficile esistenza che non offre niente per poterla vivere degnamente, come sarebbe giusto e come meriterebbe ogni bambino. Un giorno il suo cammino incontra suor Angelita, un cuore immenso, che rompe l’indifferenza ed è proprio con lei che il piccolo trova un senso al tutto;

impara a leggere e legge racconti che riempiono il suo animo di speranza, portandolo a conoscere il mondo degli animali e a scoprire la passione per qualcosa.

“La povertà toglie ogni valore umano alla vita, ma a volte arrivano tra quelle misere vite angeli capaci di cambiare radicalmente quel niente in tutto”.

Ringrazio l'amica Alessia per aver desiderato che io scrivessi la prefazione di questa meravigliosa opera, voluta fortemente dal suo cuore, scritta con la mano preziosa del suo incantevole animo. Colgo l'occasione per ringraziarla, a nome di tutti noi, per aver voluto approfondire queste realtà che quasi nessuno sceglie di affrontare.

Un libro meraviglioso che rapirà i vostri cuori incantando le vostre anime.

Antonio Cuomo

Capitolo 1

Se ti dicono che solo uno su mille ce la fa, tu sentiti quell'uno e comportati di conseguenza. E se anche ti dicessero che hai solo una probabilità su un milione, tu considerati quella probabilità. La tenacia vince sempre...

Una nuvola di polvere, in lontananza, annunciava sempre l'arrivo di qualcuno di importante perché, anziché una sola vettura, almeno tre o quattro seguivano quella principale alzando più sabbia del solito.

Il mio paesino, un puntino sperduto su una carta geografica o, meglio, un puntino che alcune mappe nemmeno riportavano. E come un "puntino sperduto" ci sentivamo tutti; eravamo tanti puntini sperduti nel deserto della vita.

L'auto procedeva verso la nostra direzione, sollevando sempre più sabbia, mentre noi, incuriositi, non staccavamo lo sguardo da quella "carovana" di vetture. Ma di questo parlerò più avanti. Prima vi faccio conoscere il mio "mondo".

La nostra era una "baracca-casa-capanna", nel senso che non era né baracca, né capanna e tanto meno

casa, ma aveva un po' l'aspetto, per così dire, "misto".

In casa, oltre me, c'erano quattro fratelli e una sorella. Io ero il più piccolo, l'ultimo, quello che arriva quando la situazione è già critica, già compromessa. Non è che la situazione fosse critica per colpa mia, diciamo che io giungevo a peggiorare la situazione già precaria.

La vita non era difficile solo per noi, eravamo tutti nella stessa tremenda realtà.

Non era solo un periodo difficile, si moriva di fame sempre. La gente, lì, lottava tutti i giorni, tutti i santi giorni, per sopravvivere.

In casa mia facevamo più o meno un pasto al giorno, e questa era già una gran cosa, considerando che in alcune famiglie non c'era nemmeno quello. Tutto sommato, quindi, la nostra situazione non era delle peggiori. Mio padre aveva avuto la sfortuna di essere senza un lavoro e, nello stesso tempo, la fortuna di prestare la sua opera di volontario in un magazzino che si occupava dello smistamento degli aiuti che provenivano dal resto del mondo. Essendo presente all'arrivo dei camion con le risorse da distribuire, aveva la possibilità di avere, prima degli altri, la parte di derrate che erano destinate alle famiglie della zona. Non tutti riuscivano a beneficiarne, non sempre almeno. Anche se poi, mia madre, spesso, dava via tutto a chi si presentava a bussare alla nostra porta, perché era arrivato troppo tardi e non era riuscito ad avere nulla.

Il fatto è che quando vivi così, non riesci a renderti

conto di come si viva altrove. Non hai la percezione esatta della tua “povertà”. Non riesci a immaginare un mondo diverso. Non puoi, perché non sai e, forse, questo è un bene. Si soffre di meno quando non puoi fare il confronto, puoi immaginare, ma non puoi capire fino in fondo cosa ti manca: non può mancarti ciò che non hai mai avuto.

Ricordo che in un periodo particolarmente difficile non mangiammo per tutto il giorno e nemmeno il successivo riuscimmo ad avere un pasto decente, se non pochi grammi di riso e mais e della frutta secca. Nient’altro. Spesso si mangiava il *sadza*, un porridge che ha come ingrediente principale il mais bianco; mia mamma sapeva prepararlo in tanti modi, a volte con *madora*, altre volte lo accompagnavamo con verdure. A me piaceva tanto il *sadza*, ma non sempre avevamo la fortuna di poterlo mangiare.

In un periodo, dicevo, avrò avuto pochi anni di vita, attraversammo momenti particolarmente difficili. Quando si è molto piccoli, gli avvenimenti, belli o brutti che siano, ti toccano profondamente. Mio padre non poté lavorare per diversi mesi, che a noi parvero un’eternità. Non è che mio padre facesse un lavoro retribuito, come ho già detto, lavorava come volontario e gli venivano date derrate alimentari per compensarlo della sua opera caritatevole. Accadde un incidente e mio padre fu coinvolto. Cadde da un camion, mentre era intento a scaricare del-

la merce. Il carico, soprattutto alimenti e medicine, era giunto nelle prime ore del mattino per essere distribuito nel villaggio. Nella caduta si fratturò un braccio e le conseguenze furono terribili per tutti noi. Fu un periodo talmente duro che per tanto tempo continuò a crearmi angoscia anche solo ricordare quei giorni. Ora non ne soffro più, ho capito che alcune situazioni si verificano per farti comprendere la fragilità della vita e la facilità con cui si può perdere anche il poco, in un battito di ciglia.

Al poco cibo e alla tanta tristezza si aggiungeva il nervosismo dovuto a tutti quei disagi, a tutte le carenze di ogni genere che eravamo costretti a subire “silenziosamente”. Poi c’era la perdita della fiducia nel “*Cielo*” che sembrava non notare ciò che stava accadendo. No, nemmeno il Cielo ci dava una mano.

In tutti quei mesi, che non passavano mai, avevo una sola distrazione: un libro illustrato sugli animali, regalo di suor Angelita della missione “Arcobaleno”, presente nel nostro villaggio. Era un libro magico per me.

Restavo ore a sfogliarlo. Non sapevo leggere, riuscivo a malapena a riconoscere qualche lettera, frutto dell’impegno di suor Angelita, che sicuramente mi aveva preso in simpatia – o forse le facevo pena – e trascorreva tanto tempo con me leggendomi storie, favole e aiutandomi a distinguere un animale dall’altro, raccontandomi le abitudini di ognuno.

Mi avevano talmente affascinato i dinosauri, che le

avevo chiesto più volte di rileggere la pagina. Lo aveva fatto così tante volte che, a un certo punto, riuscivo a leggerla da solo, pur non sapendo leggere: avevo imparato tutto a memoria come se si trattasse di una piacevole filastrocca.

Ricordo che continuavo a ripetere che da grande avrei voluto studiare i dinosauri. E quando lei mi diceva: «Ma i dinosauri si sono estinti da milioni di anni!» io rispondevo sicuro: «E io voglio capire perché si sono estinti». Lei allora si limitava a sorridere e a scuotere la testa. Ma io ero fermamente convinto che da grande avrei studiato i dinosauri: non riuscivo a immaginare niente di così interessante.

A parte il medico, forse. Sì, mi piaceva anche la figura di quel “mago col camice bianco” che riusciva a guarire le persone. Avevo avuto modo di vederlo all’opera e mi aveva affascinato molto.

Mia madre, un giorno, era a terra con fortissimi dolori. Si contorceva tutta, sembrava indemoniata. Poi qualcuno chiamò il dottor Bennet, un medico che era, insieme ad altri, nell’ospedale da campo allestito per le vaccinazioni che si stavano effettuando in quel periodo. Io ero in un angolo e guardavo dispiaciuto mia mamma che stava soffrendo così tanto. Lui arrivò con una borsa nera, accompagnato da un ragazzo che doveva essere una specie di assistente o solo l’autista della jeep. Aiutò mia madre a stendersi sul letto: dovette quasi prenderla in braccio,

perché lei era tutta irrigidita dal dolore. Le toccò la pancia in più parti, tirò fuori un aggeggio strano, che poi ho scoperto essere uno stetoscopio, e continuò a visitarla per qualche minuto. Poi parlò con mio padre che stentava a capire quello che gli stava dicendo, perché lo guardava con aria interrogativa. Alla fine, anche con l'aiuto di quell'altro ragazzo, capì che doveva andare a prendere un po' d'acqua. Dopo un po' di minuti, mia madre stava meglio; mi chiamò con un cenno della mano e mi diede un grosso bacio sulla guancia. Il "mago bianco" e mio padre parlarono ancora un po': non parlavano la stessa lingua ma riuscirono ugualmente a capirsi, immagino, perché mia madre guarì.

Tornando al libro di suor Angelita, continuavo a sfogliarlo, a "leggerlo" come può leggerlo chi ancora non sa leggere, osservando qualsiasi dettaglio di ogni singola pagina, e scrutando tutte le immagini da ogni lato. E continuavo a immaginare di poter essere, un giorno, un esperto di dinosauri.

E volevo sognare anche, ma sapevo che non potevo abbandonarmi ai sogni. No, non mi era concesso neppure sognare. Era stata chiara mia nonna. Lo ricordo ancora come fosse ieri.

«A quelli come noi» aveva detto con aria triste «non è concesso neppure sognare. Perché i sogni devono avere almeno una piccola speranza di realizzazione. Sognare è un lusso che noi non possiamo permetterci, altrimenti la

delusione ci ucciderebbe. Sognare è illudersi che qualcosa possa cambiare, ma noi sappiamo che qui non cambierà niente».

Suor Angelita, invece, diceva che sognare non solo non costa nulla, ma ci spinge a mettercela tutta per realizzarli, i sogni, altrimenti tendiamo ad abbandonarci alla rassegnazione.

«Sognare ci dà forza» diceva. «Chi non sogna, chi non spera, muore, ragazzo mio!».

Mi sembra di risentire la sua voce calma e rassicurante e, allo stesso tempo, piena di energia positiva. Amavo stare con lei, perché mi faceva sentire “speciale” o, semplicemente, un bambino “normale” e mi caricava di entusiasmo e di speranza.

«Tua nonna dice così perché è “indurita” dalla vita, dalle difficoltà, dalla povertà che ha vissuto, dalla sua situazione che non è mai cambiata e non vuole che tu ti faccia illusioni. Ma tu no, tu non puoi privarti della speranza, alla tua età. Tu hai bisogno di sperare e di credere che un giorno sarai ciò che vuoi essere. Perché se lo vuoi davvero, lo sarai, ragazzo mio. Ricorda sempre che ogni bambino ha il dovere di sognare».

Suor Angelita era stata, ancor più di mia mamma, una guida preziosa, una persona che aveva saputo insegnarmi tante cose e che era riuscita a farmi innamorare della vita, nonostante le difficoltà in cui mi trovo, nonostante le situazioni estreme come la miseria, la carestia e la guerra.

«Il sole torna sempre!» diceva. E io ci credevo e continuo tuttora ad affrontare la vita con lo stesso ottimismo, con la stessa voglia di tentare, di osare. Ero stato fortunato e sfortunato allo stesso tempo. La fortuna mi aveva dato una mano nel farmela incontrare, la sfortuna era stata tempestiva nel portarmela via.

Eh sì... avevo perso la mia “fata della speranza”.

«Il sole torna sempre!». E io continuavo a crederci, perché lei non si sbagliava mai.

Diceva che se pensi cose belle, quelle, come una potente calamita, sono attratte da te. Se, al contrario, penserai cose brutte e continuerai a piangerti addosso, avrai cose brutte e... continuerai a piangerti addosso. È una catena, un circolo vizioso. È così che funziona, quindi: pensa positivo, sempre.

«Perché sei venuta qui? In questo brutto posto? Tu non avevi una casa?». Domande spontanee di un ragazzino, quale ero io, curioso e di intelligenza vivace (almeno così mi definiva la mia “suorina”).

«Perché qui ci sono bambini come te, che hanno bisogno di me» fu la sua pronta risposta. «Certo che avevo una casa. Più di un posto dove stare, veramente. Il convento con le mie consorelle e poi la casa dove sono cresciuta da bambina, la casa in cui vivevo prima di venire qui...».

Divenne triste all'improvviso. Poi subito tornò a sorridere. «Ma in tutti quei posti, non avevano così biso-

gno di me» concluse tirandomi a sé e schioccandomi un rumoroso bacio sulla fronte.

Devo riconoscere che da quando lei era arrivata nel nostro villaggio, la vita mi piaceva un po' di più. Lo so che può sembrare assurdo quello che dico, ma la vita prima era un vero schifo in quel posto. Non è che non amassi i miei genitori o non fossi loro riconoscente per ciò che facevano, o che tentavano di fare per farci stare meglio, ma credo di aver apprezzato il posto in cui ero capitato per una serie di circostanze, solo da un certo punto in poi... e quel punto partiva proprio dall'arrivo di suor Angelita nel mio piccolo mondo. Non faceva nulla di strano, ma aveva sempre il sorriso negli occhi e mi faceva venir voglia di "assaggiarla" meglio, la vita.

